

TOMMASO QUARANTOTTO: Memorie politiche (III)

LO SCIOPERO GENERALE DELLA FEDERAZIONE ITALIANA DEI TABACCHI (SEDE CENTRALE, BOLOGNA)

Nel giugno 1920 scoppiava lo sciopero generale dei tabaccaj italiani aderenti alla federazione nazionale d'ispirazione socialista. Fu un vasto movimento sindacale rivoluzionario di rivendicazioni generali: aumenti salariali, commissioni interne, e altre rivendicazioni di carattere sociale-politico.

Il « padrone » era lo Stato, era il monopolio del tabacco che s'imponeva con tutta la forza della sua struttura alla quale gli operai in sciopero opponevano la loro grande unità raggiunta sul terreno sindacale e politico. A Rovigno, dove la maggioranza delle maestranze della Manifattura tabacchi avevano aderito alla suddetta Federazione dei tabaccaj, costituendo la loro sezione locale, diretta dal segretario S. D. con altri membri direttivi (Anna Barcaricchio-Buratto, Giacomina Marussich, Elena Bodi, Giacomo Viscovich op. Niccolò Calucci op., Giovanni Rismondo, op, Antonio Prodan op. e qualche altro di minore rilievo), lo sciopero fu realizzato con l'astensione totale dal lavoro e sostenuto con fede ed entusiasmo durante la sua durata: 25 giorni.

Nel cortile (ampio) della « Trattoria al Proletario » (dietro alla attuale fabbrica liquori) di proprietà del compagno socialista Giorgio Benussi, si teneva quotidianamente un « comizio informativo » agli scioperanti sempre uniti e compatti per la vittoria finale. Intervenero a queste riunioni numerosi compagni dirigenti della Centrale di Bologna e la compagna Mezzalia, dirigente dei tabaccaj di Venezia. Oratore convincente fu pure il compagno Giuseppe Poduie dirigente socialista di Pola (fratello del maestro Vincenzo Poduie, socialista pure lui a Rovigno).

Le forze locali socialiste che si adoperavano nei comizi onde tenere alto il morale combattivo per la continuazione dello sciopero, erano guidate dal compagno socialista S. Deluca, Segretario locale dei ta-

baccai e dal sottoscritto, allora giovane dirigente della Gioventù Socialista. Per tutta la durata dell'agitazione la Manifattura Tabacchi rimase presidiata da forze militari armate di mitragliatrici puntate sui « punti strategici » con i serventi pronti al fuoco in caso di occupazione o di disordini.

DIMOSTRAZIONI OSTILI DAVANTI AL PORTONE PRINCIPALE DELLA MANIFATTURA

Un mese dopo la conclusione vittoriosa dello sciopero (il primo a Rovigno) i tabaccai organizzarono un grande trattamento danzante al Teatro Comunale di Rovigno, preceduto da una rappresentazione teatrale della filodrammatica giovanile socialista locale, che eseguì per intero il dramma di Paolo Giacometti « La morte civile », in quattro atti. Con questa sua opera di profondo significato sociale, l'autore, scrittore, poeta, umanista, drammaturgo, si batteva in Italia già nel 1861 per ottenere il divorzio in atto in molti paesi europei, ecc.

L'organizzazione dei tabaccai di Rovigno, con il suddetto trattamento volle festeggiare il primo anniversario della sua adesione alla Federazione Nazionale dei Tabaccai di Bologna.

Interpretarono la « Morte civile » i seguenti giovani compagni: 1. Tomaso Quarantotto; 2. Andrea Garbin; Luigi Sponza (Formaiaro); 4. Simone Longo; 5. Maria Della Pietra e altri tanti con minori parti recitative.

A titolo di precisazione dirò che il cosiddetto « regista » della Filodrammatica giovanile socialista era un roviginese, tale Benussi Luigi, operaio 35enne della Manifattura Tabacchi passato al Partito socialista nel 1919 dopo essere stato nelle file del Partito cristiano sociale austriaco, che era cessato d'esistere al crollo dell'Austria. Lui e suo fratello Francesco furono elementi attivi nella sede « La cattolica » del suddetto partito esclusivamente per dirigere la filodrammatica e la biblioteca circolante. I due fratelli Benussi, detti « Faràn », continuarono ad occuparsi della nostra Filodrammatica, realizzando numerose commedie, bozzetti, e alcuni drammi sociali di propaganda rivoluzionaria, tra cui « I vinti » in tre atti di autore italiano di cui non ricordo il nome, che furono recitati due volte a Rovigno e una volta a Pola presso la gioventù socialista con meritato successo. L'attività della Filodrammatica in seno alla gioventù socialista e simpatizzanti, ebbe un crescente e importante sviluppo al pari del Circolo giovanile socialista (90 membri) promotore instancabile di riunioni giovanili politiche e ricreative, quali le festicciole danzanti bisettimanali nel « Salone Rosso » sede del Partito, dirimpetto alle carceri di Via del Nonno (attualmente Via A. Ferri).

ANNO 1921, SENZA CORTEO PER LA FESTA DEL I° MAGGIO.

Per la festa del I° Maggio 1921 (specialmente dopo l'assassinio di Pietro Ive) la direzione locale del Partito comunista e della gioventù decise di non organizzare alcun genere di corteo per le vie della città, cortei che invece si fecero negli anni precedenti 1919—1920.

Il fatto era che dopo la morte tragica del compagno Pietro Ive e fino alla vigilia del I° maggio i fascisti locali continuarono la loro attività provocatoria contro quegli operai a loro contrari, prendendo di mira in particolare i dirigenti del Partito e della gioventù comunista. Facendo a meno del corteo del I° Maggio, il Partito si preoccupava di non esporre i compagni, la massa di operai e operaie, e tutti coloro che lo avrebbero composto, alle inevitabili provocazioni fasciste e alle conseguenti aggressioni armate da comportare l'eccidio, come già avvenuto durante il Corteo del I° Maggio a Pola nel 1920.

Quel I° Maggio '21 io lo « festeggiai » come può farlo un detenuto. Ero in prigione a Trieste da oltre due mesi per l'arresto subito in seguito al fatto di sangue di cui fu vittima Pietro Ive.

La classe lavoratrice rovignese, obbedendo alle direttive politiche del Partito festeggiò egualmente, anche senza sfilare in corteo, la giornata della Solidarietà lavoratrice internazionale del I° Maggio. Innanzitutto coll'astensione dal lavoro, e con un grande Comizio al Salone Rosso. Nel pomeriggio, con un tempo clemente, centinaia di gruppi di operai con le loro famiglie si recarono a « scampagnare » sia a Punta Corrente che altrove consumando la merenda tradizionale. La giornata del I° Maggio assunse anche in questo modo il carattere festivo-politico come predisposto dalla direzione locale del Partito evitando le provocazioni fasciste per le vie cittadine.

Anche per il I° Maggio 1922 il Partito adottò le stesse disposizioni per il festeggiamento senza corteo. Praticamente, dopo il riuscitissimo I° Maggio del 1920, non fù più possibile dare a quella giornata la sua tradizionale celebrazione rivoluzionaria se non nel 1945, a guerra finita vittoriosa, in una Rovigno da un giorno o due liberata.

— ANNO 1922 — « LA MARCIA SU ROMA » E « SU ROVIGNO » DEI FASCISTI LOCALI — INDIFFERENZA DELLA POPOLOZIONE

Al principio dell'anno 1922, la direzione della Sezione locale del Partito sostituiva il suo Presidente compagno Andrea Giuricin, seriamente ammalato di tbc, col compagno Domenico Buratto, contadino, che diresse il lavoro politico collegiale del Partito conforme alle direttive e alla situazione politico-sociale esistente a quel tempo a Rovigno portando avanti la sua attività in modo soddisfacente.

Durante l'anno 1922 il Partito e la Gioventù comunista si rendono attivi con numerose riunioni di massa e degli iscritti nel Salone Rosso.

La gioventù continua, bisettimanalmente i trattenimenti danzanti con la propria banda musicale nel Salone Rosso affollato di gioventù d'ambo i sessi.

Verso la fine dell'anno, e precisamente il giorno 29 ottobre, un giorno dopo la « marcia su Roma » dei fascisti, tragica mascherata riuscita grazie al permesso concesso dal re stesso, il quale, come è noto storicamente, respinse il decreto dello stato d'assedio per la città di Roma che avrebbe impedito la « marcia fascista » presentatagli dall'allora Presidente del Consiglio Luigi Facta avvocato e uomo liberale, lo stesso re s'oppose al generale Pietro Graziani, che aveva apertamente proposto al monarca di pulire l'Italia dal fascismo con 15 minuti di libero fuoco. I fascisti di Rovigno, in piena euforia, e inneggiando al re, fascista anche lui, inscenarono una loro « marcia su Roma » a Rovigno copiando quella dei loro « camerati » sulla capitale d'Italia.

Si riunirono con tutti i loro aderenti, nazionali, ecc. sulla Piazza del Lago bardati a festa e da combattimento, formarono un corteo insegne e bandiere tricolori e si mossero cantando le loro canzoni di odio e di morte per la via Carrera verso il centro della città.

In testa al corteo marciavano i gerarchi e non mancava la nota stridente di vedere una decina di reali carabinieri in camicia nera dal grado di appuntato in su, fino al tenente.

Vestivano la divisa di campagna col berretto a visiera (senza lucerna), pavoneggiandosi e fieri di trovarsi a manifestare in un corteo per le vie di Rovigno insieme con quei fascisti assassini che avevano sempre difeso e protetto.

Al passaggio del corteo tutta la gente doveva scoprirsi. C'erano i loro gagliardetti e le bandiere tricolori da salutare, da riverire.

Incontrai il Corteo in Via Carrera e mi nascosi dentro un portone per evitare il peggio.

La giornata trascorse comunque senza incidenti di sorta. La popolazione operaia ignorò completamente la manifestazione fascista, e gli operai che erano fuori di casa e la videro, rientrarono per non trovarsi in mezzo alle possibili gesta fasciste di provocazione.

Dopo la marcia su Roma e la salita al potere del fascismo voluto dal re, i fascisti locali si fanno sempre più prepotenti e aggressivi. Tuttavia con questo non riescono ad intimorire né spaventare, come credevano, i compagni anziani né i giovani, che si mettono decisamente sulla difensiva, armandosi di mazze ferrate fatte confezionare apposta da compagni fabbri, i fratelli Natale e Giovanni Cuzzi, di Rovigno, antifascisti rivoluzionari.

Un episodio che dimostrò la stetta connivenza tra fascisti e carabinieri, si verificò ai danni del compagno maestro Domenico Biondi verso la metà di dicembre 1922. Il Biondi era presso la Cassa Ammalati Distrettuale a Rovigno diretta dai socialisti.

Una mattina si presentarono nel suo ufficio in Cassa Ammalati 4 o 5 fascisti locali guidati da Simone Devescovi (II° Farinella) fratello

del sanguinario Francesco, e aggredirono selvaggiamente il Biondi, fratturandogli in parte la volta cranica, lasciandolo a terra esanime e grondante di sangue a dissanguarsi. Il ferito venne soccorso, medicato, fasciato, con sospetta commozione cerebrale, poi... arrestato dai carabinieri e tradotto alle carceri locali dove rimase 3 settimane come se fosse stato lui l'aggressore! È una cosa certa perché io stesso l'ho udita: il maresciallo dei carabinieri Soluri, si congratulò col principale picchiatore del Biondi — il Simone Devescovi che lo aggredì nel suo ufficio, con queste parole: « Così vanno trattati i comunisti nemici dell'Italia. Vi manderò a chiamare in caserma se avrò ancora bisogno di qualche cosa... ».

Più tardi, nel 1924, la Cassa Ammalati Distrettuale passò sotto l'amministrazione fascista e il maestro Biondi con tutti gli altri impiegati e dipendenti furono licenziati. Restava il vecchio compagno socialista Gregorio Nider da licenziare, ma i fascisti vollero prima sottoporlo ad una prova. Gli proposero di restare a lavorare come prima, ma di aderire al fascismo. Poteva essere, quella proposta, una cosa seria come pure una beffa atroce. Ma l'anziano compagno Nider rigettò indignato la loro offerta assurda e abietta. Quando si seppe di questo turpe mercato fascista respinto dal vecchio compagno Gregorio Nider, venne onorata vieppiù la sua fede socialista di combattente contro il fascismo sotto qualsiasi forma questo si presentasse.

In tarda età il compagno Nider verrà ricoverato in Casa del Vecchio dove fui direttore dal 1953—1955. Ebbi cura di lui anche quando cessai quella funzione. Fummo decorati insieme presso l'Assemblea Comunale di Rovigno nell'anno 1956, il 25 ottobre, con l'Ordine per i meriti verso il popolo di secondo grado, concesso dal Presidente della Repubblica Tito.

L'anziano compagno Gregorio Nider percepiva un aiuto mensile a titolo di benemerenzza di dinari 10.000. Decedeva in Casa del Vecchio all'età di ??? anni.

Anno 1926

Esposi nelle pagine precedenti di queste mie « Memorie » le cause che mi spinsero a lasciare Rovigno nell'estate del 1923, per raggiungere la Romania, Bucarest, da dove fui espulso per ragioni politiche, l'essere io comunista, nel dicembre 1925.

Nel 1926 in gennaio, da Rovigno mi recai a Milano a lavorare da falegname presso l'architetto roviginese Luigi Caenazzo che aveva un fratello, Antonio, falegname con bottega; e con lui lavorai fino al mese di agosto dello stesso anno 1926. Durante il mio soggiorno a Milano frequentai la cellula di strada del partito comunista a Porta Genova dove m'introdusse il comp. Liuzzo, giovane dirigente della gioventù comunista.

Lasciai Milano perché rimasi senza lavoro. Il falegname Antonio Caenazzo era stato costretto a chiudere la bottega per una grave malattia. Poco dopo la mia partenza da Milano per ritornare a Rovigno, la polizia politica di Milano era sulle mie tracce. Si fermarono presso i fratelli Caenazzo, i quali, specialmente l'architetto Luigi, avrebbero avuto delle noie per avermi « ospitato » se non ci fossero state le referenze dell'architetto che era stato ufficiale volontario, irredentista, durante la prima guerra 1914—18. Il suo passato di volontario in Italia contro l'Austria durante la guerra non toglieva che avesse chiare e leali concezioni antifasciste ed è per questa ragione che ero andato a lavorare da lui e suo fratello egualmente antifascista.

Ritornato a Rovigno, verso il principio d'autunno 1926, dopo una settimana fui arrestato e detenuto nelle prigioni locali per avere raccolto denaro a favore dei minatori inglesi in sciopero, con apposite liste di sottoscrizione. Per i carabinieri quello era un reato di illecita « questua » come dire chiedere l'elemosina.

Questo me lo disse il maresciallo dei carabinieri in caserma, quando mi arrestarono in caffè sotto l'orologio della torre in Piazza. Come? si stupì ipocritamente costui. Lei fa raccolta di soldi come un povero diavolo che domanda la carità per i minatori inglesi che sono più ricchi di noi anche se sono in sciopero? Via! via! rifletta su quello che fa. Vede, intanto devo metterlo dentro, e non uscirà così presto!

Infatti rimasi « dentro » 23 giorni. Ma senza questo piccolo episodio non avrei riempite 18 righe di « Memorie » su questo foglio.

Anno 1927

MIO ARRESTO A MONFALCONE

Dall'inizio dell'anno 1927 rimasi disoccupato a Rovigno, con tanto lavoro da falegname che c'era in bottega di mio padre e del suo socio Devescovi col quale non riuscivo ad andare d'accordo. Perciò nel mese di febbraio mi recai a Monfalcone dove potei trovare lavoro da falegname in cantiere navale dato che urgevano i lavori di allestimento della motonave « Vulcania ». Nella notte del 27—28 ottobre fui arrestato a casa dove ero a pensione e condotto nelle locali carceri mandamentali. Vi rimasi tutto il mese di novembre e metà di dicembre. Come me, altri compagni operai ritenuti sovversivi dalla polizia furono arrestati per misure preventive di sicurezza in vista dell'anniversario (festa nazionale) della marcia fascista su Roma. La polizia politica di Monfalcone era al corrente del mio soggiorno colà, avvertita dai carabinieri di Rovigno. Durante i 51 giorni della mia detenzione nelle carceri di Monfalcone succedettero due fatti che mi colpirono aggravando la mia condizione di detenuto.

Ecco i fatti. A metà del mese di novembre decedeva mia madre e i miei familiari, ignorando la mia detenzione, mi inviarono un telegramma onde partecipare ai funerali. La mia padrona di casa si con-

sultò con l'avvocato Fantini, del luogo, il quale le promise d'interessarsi in giornata a Trieste dal Prefetto o presso le autorità competenti onde ottenere, era sicuro, sicurissimo, 3 o 4 giorni di permesso per me affinché potessi assistere ai funerali... Si fece consegnare una parcella definitiva di 800 lire, tutti i miei risparmi dell'anno di lavoro. Invece, rimasi « dentro » e non potei manco vederlo quel « leale difensore » che aveva assicurato alla mia padrona di farmi ottenere 3 o 4 giorni di libertà condizionata. Non potei incontrarmi con quel mio « difensore » perché lasciai le carceri di Monfalcone coi ferri stretti ai polsi, tradotto a Trieste in « alta sorveglianza » d'una scorta di 4 carabinieri e doppia catena ai lati oltre i ferri.

Viaggiai da Monfalcone a Trieste in un vagone cellulare con una serata di bora da gelare. Dalle carceri dei Gesuiti a Trieste, dopo altri giorni di sosta, viaggiai nelle stesse condizioni descritte sopra fino a Canfanaro e di qui a Rovigno dove rimasi tre giorni nelle locali carceri. Poi... rimesso in libertà senza scusa alcuna...

Questo è il primo fatto. Il secondo assume un'importanza collettiva in quanto riguarda una specie di rivolta che fecero (io compreso) i detenuti politici nelle carceri mandamentali di Monfalcone.

A parte l'ambiente infame delle carceri: celle col pavimento in cemento, senza brande né pagliericci, con una sola coperta, con un'alimentazione scarsa e ripugnante, le finestre sbarrate e le grate applicate a bocca di lupo ecc., c'era ogni tanto di dover sentire le grida di compagni detenuti estratti dalle celle, condotti in cortile, consegnati a una squadra di fascisti che si divertivano a picchiare a sangue questi poveri carcerati che credevano di essere al sicuro dalle percosse, trovandosi in carcere. Un fatto di questo genere avvenne un pomeriggio dei primi di dicembre. Dalle fessure della grata vedemmo lo « spettacolo » del pestaggio di 4 fascisti a un compagno del primo piano. La mia cella si trovava al secondo con le due finestre prospicienti al cortile. Tutto il carcere si mise a urlare (eravamo una cinquantina di politici) contro i fascisti chiamandoli « assassini » e altro. Eravamo in piedi sulla finestra e attraverso le sbarre menavamo calci fortissimi alle « bocche da lupo » in legno che caddero con fracasso nel cortile. Da tutte le finestre che guardavano il grande cortile caddero le « bocche di lupo » a colpi di piedi da parte dei detenuti ormai scatenati, inferociti contro i fascisti e, contro le guardie di custodia complici dei fascisti in quanto non dovevano far uscire i detenuti dalle loro celle se non per ragioni comprese nel regolamento interno carcerario.

Le grida di rivolta dei detenuti furono udite dal vicino mercato di dietro alla prigione, dove, essendo giorno di fiera, c'era tanta gente, una parte della quale si mise a gridare contro i fascisti che « bastonano in prigione i nostri figli ». Lo scandalo cessò, e i fascisti se ne andarono... Ma non era finita... Poco dopo giunse alla prigione una specie di Commissione investigativa composta di 1 giudice, 1 capitano dei carabinieri, 1 maresciallo, 2 scrivani del Tribunale e altre 3 persone del seguito. Il loro scopo era di investigare per sapere dai detenuti stessi

come si erano svolti i fatti della rivolta e della rottura e precipitazione nel cortile delle bocche da lupo in legno applicate alle inferriate delle finestre.

Passarono cella per cella. Colui che interrogava nella mia cella fu il giudice istruttore. Eravamo in 18 detenuti. Non so perché (ero il più vicino a lui) mi chiese: « Ha notato qualche volta che le bocche da lupo sulle finestre erano vecchie, scadenti, ormai quasi staccate? ... »

Compresi subito il suo pensiero, voleva aiutarci a difenderci... Risposi per tutti i compagni di cella, descrivendo il nostro stato d'animo d'onesti lavoratori arrestati per le feste ormai trascorse, e noi sempre dentro in queste condizioni: senza pagliericci, con una sola coperta, con cibo scarso e quasi infetto, e in più sentire i nostri compagni gridare dal dolore percossi dai fascisti in cortile della prigione... Allora noi, per vedere meglio, abbiamo un po' forzato coi piedi le bocche da lupo che, essendo vecchie e ormai staccate dal muro, hanno ceduto cadendo nel cortile... Signore, a nome di tutti i miei compagni di cella, chiedo di essere rimessi in libertà, perché non siamo stati incolpati di nulla per essere qui tanto tempo... Fece effetto questo mio intervento sulla Commissione? Possibile! Il giudice promise una rapida soluzione della nostra situazione. Nell'andarsene, la Commissione promise alcune migliorie e il capitano dei carabinieri mi prese a parte dicendomi: « Non ti consiglio più di fare l'avvocato in prigione. Ce ne sono tanti fuori... Sei avvertito! »

Anno 1928

FUGA DA ROVIGNO ED ESPATRIO CLANDESTINO « DIFFIDA » DELLA PREFETTURA DI POLA

Il 1928 è l'anno di alcuni avvenimenti di carattere repressivo poliziesco contro la mia persona. Conosciuto come comunista, il Partito decise di farmi espatriare clandestinamente, destinazione la Francia, dove già s'era formata una « emigrazione » politica italiana sotto la guida dei partiti comunisti italiano e francese.

Dal mese di gennaio a giugno avevo lavorato a Rovigno da falegname presso il compagno Domenico Sponza (detto Formaiaro) al quale mio padre passava varie partite di lavoro per le quali lavoravamo in due, nella mia modesta bottega di Via Spirito Santo.

Nel mese di aprile, inaspettatamente, venni convocato presso la Prefettura di Pola davanti alla Commissione distrettuale per l'assegnazione della « Diffida » e al confino di Polizia. Ero il primo antifascista a Rovigno a essere convocato in questo luogo e per l'applicazione di tali misure di repressione poliziesca fascista dopo le leggi eccezionali del novembre 1926.

Vale la pena di descrivere come si presentò davanti ai miei occhi la suddetta Commissione presieduta dal Prefetto stesso, un certo Leone

Leoni, che, manco a farlo apposta, aveva una fisionomia simpatica e una voce suadente che sembrava volesse aiutarti a farti del bene...

Era sulla quarantina, e incominciò come le sirene della mitologia omerica ad incantarmi parlandomi da... padre. Ero per lui un giovane di una onesta e italiana, irredentista famiglia; conosceva mio padre, il suo socio fascista Devescovi Stefano, mio fratello Antonio studente « dei nostri »; insomma: perché mi ostinavo a restare in mezzo al « fecciume » socialista-comunista che finora non m'aveva dato che persecuzioni e 4 volte la prigione? Non era giunta l'ora di riflettere seriamente, cambiare, inserirsi? Sì, inserirsi nella realtà attuale politica... Il fascismo è una realtà! S'inserisca! e tutto cambierà per lei; avrà lavoro sicuro nella Manifattura tabacchi o altrove, ma s'inserisca...

Tacevo, tacevo sempre! Il prefetto, scambiando il mio silenzio per esitazione a decidere e a rispondere, continuò: — Inserirsi nel sistema non sarà difficile per lei; basterà cominciare a frequentare i suoi amici di scuola, e tra i suoi compagni di classe ce ne sono tanti a Rovigno che sono fascisti; li frequenti, eppoi il resto viene da sé.

Tutti i componenti la Commissione attendevano una mia risposta. Al signor Ill.mo Prefetto... risposi chiaramente, deludendo tutti: — Non intendo occuparmi più di politica, di niente...

Mi riagganciò subito il Prefetto: — Anche se lo facesse, rimarrebbe sempre, agli occhi del popolo operaio, un uomo che non dà attività ma resta sempre un comunista, per quello che ha fatto prima... La nostra *Diffida* parla chiaro, ma più precisa ancora è la nostra proposta, il consiglio: inserimento, adesione sincera al regime...

Dopo il Prefetto, « grugnì » il maggiore dei carabinieri che faceva parte della Commissione con altri 6 o 7 alti funzionari, e autorità politiche e di polizia.

Costui non mi trattò con la tattica del Prefetto, ma grossolanamente mi diede un termine di alcuni mesi per fare quello che mi aveva consigliato il camerata Leoni, diversamente...

Di ritorno a Rovigno, comunicai al comp. Domenico Buratto, che era il responsabile del Comitato direttivo clandestino del Partito, il risultato della mia convocazione alla Prefettura di Pola. Da quel momento si pose il problema di non far cadere i migliori compagni nelle mani della Commissione per il Confino di polizia. Negli ultimi giorni di luglio, mio padre venne informato da un suo amico e cliente, il rovignese, residente a Pola, avvocato Sponza detto « Spontòn », che un suo amico avvocato presso la Prefettura aveva saputo per certo il mio imminente arresto e traduzione al Confino di polizia in Italia. Questa notizia, che era vera, affrettò la mia fuga da Rovigno diretto in Francia via Jugoslavia—Austria—Svizzera, dove potei arrivare dopo 45 giorni di viaggio compiuto grazie a soccorsi e aiuti vari ricevuti dalle organizzazioni del Partito e dal Soccorso Rosso Internazionale.

È interessante far conoscere il ruolo ch'ebbe nei miei riguardi il maresciallo dei carabinieri a Rovigno, tale Antonio Muscatiello (sicilia-

no), giunto qui con la giovane moglie e una bambina di pochi mesi d'età. Costui, dopo la Diffida e la raccomandazione del Prefetto di Pola ad « inserirmi », aveva il compito di sorvegliare le mie mosse, attitudini, comportamenti ecc., e cioè se continuavo a frequentare i compagni del Partito, se facevo propaganda antifascista, sotto qualsiasi forma, e anche se tendevo ad accostarmi ai miei « vecchi » coetanei, compagni di scuola, compagni di classe, e di banco ora fascisti. Credeva di essere astuto nell'eseguire questa funzione; invece, un giorno che eravamo soli sulla punta del molo grande, gli dissi che perdeva tempo a pedinarmi, a investigarmi, a fare di me la sua vittima. Io farò, gli dissi, quello che meglio mi piace e nessuno me lo impedirà... — Io sì, che glielo impedirò... — rispose baldanzoso il Muscattiello. — Le renderò la vita impossibile!... — Allora, se sarà così, provvederò quanto prima di fare come Icaro, in Grecia... — risposi. — Che Grecia! Che Grecia! — si mise quasi a gridare il degno maresciallo, — qui siamo in Italia! Eppoi, chi è questo Icaro? Qualche altro farabutto di comunista da mettere dentro?...

Mi divertivo un po': — Studi la mitologia greca e saprà chi era Icaro. Senta signor maresciallo — gli dissi tra il serio e il faceto — poc'anzi mi ha detto che se voleva mi avrebbe resa la vita impossibile, cioè quasi la morte. Ebbene, anch'io, se voglio, ve la tolgo la vita. Io sono celibe, lei ha moglie e una tenera creatura! Ci pensi sopra! Poi, posso fare come Icaro... mettere le ali...

Il maresciallo, se fosse ancora in vita e potesse leggere queste righe che lo riguardano direttamente, credo farebbe la stessa faccia scura, stralunata che assunse in quel giorno sulla punta del molo grande senza testimoni, 43 anni or sono! Mi guardò di traverso e se ne andò...

Due giorni dopo, una mattina, davanti alla Manifattura tabacchi mi incontrò. Eravamo nuovamente soli. Stringeva con la mano sinistra il fodero lucido della sciabola. Mi disse: — Potevo arrestarlo l'altro giorno per quello che mi disse... Ma posso farlo adesso. — Certo che può farlo, maresciallo! Ma perché mai? L'altro giorno non le ho detto nulla di male, si conversava su Icaro e sulla mitologia greca.

— Basta! La smetta! Provi pure a mettere le ali, ma sono io e i miei servizi che non lo permetteranno...

Passai il confine italo-jugoslavo una domenica, assieme ad un compagno-guida in maniche di camicia (era un giorno di luglio 1928) nel settore di Mattuglie. A Buccari presi il treno e la mattina dopo ero a Zagabria in casa di compagni, i quali m'inviarono a Lubiana dal compagno dirigente del Partito, il compagno Ivan Regent, che tornerò a incontrare più tardi in Francia, egli pure espatriato clandestino.

Da Lubiana, grazie al suo appoggio, arrivai alla frontiera jugoslavo-austriaca che attraversai con una guida camminando 12 ore consecutive dalla sera alla mattina del giorno dopo, strisciando 4 volte sotto i reticolati... A Vienna mi fermai, aspettando il turno per proseguire per la Svizzera a cura del Soccorso Rosso. Quella frontiera era quanto mai difficoltosa a passare in quanto con una esperta guida bisognava

passare attraverso i fitti boschi e guardare 2 volte un fiume. La più facile frontiera fu la svizzero-francese presso la stazione di Basilea. Passata ch'ebbi quella, la via per Parigi era libera. Presi un treno rapido e la mattina seguente ero fuori della stazione di Parigi: « La Gare de l'Est ». Avevo un indirizzo, un recapito del Soccorso Rosso che non sapevo fosse vicino 400 metri dalla Stazione. Chiamai un tassì adoperando quella cinquantina di parole francesi che avevo già imparato a Rovigno . . . Il tassista, letto l'indirizzo, mise la sua coscienza professionale da parte, mi fece fare in tassì il giro turistico della capitale, infine mi depose alla « Rue Maturin Moreau », dove c'era la sede del Soccorso Rosso. I compagni che mi accolsero mi chiesero quanto avevo speso per il tassì: 52 franchi, fu la mia risposta. « Ti sei fatto derubare da un ladro di tassista, certamente un proprietario del tassì stesso . . . ». Sì, ma ho veduto Parigi in macchina, risposi. A Parigi rimasi 5 giorni in casa di un compagno francese; poi, a cura dell'organizzazione del Soccorso Rosso, mi diressi a Nizza, nel sud della Francia, dove trovai altri compagni italiani, tra questi i rovignesi Giovanni Buratto, Giuseppe Sober, e la famiglia di Domenico Benussi falegname. Trovai pure dei compagni comunisti polesi, tra i quali Arturo Fonovich che ritroverò più tardi in Spagna nella Brigata « Garibaldi ».

Prima di chiudere il presente esposto sul mio espatrio clandestino e il viaggio durato 45 giorni per arrivare da Rovigno a Nizza, luogo di destinazione, ritengo doveroso aggiungere che, durante il mio soggiorno a Vienna di 20 giorni per aspettare il turno di partenza per la Svizzera ecc., fui ospitato di buon cuore in casa del rovignese Bortolo Maraspin, il quale, insieme ai fratelli Antonio e Marco, gestiva una trattoria con prosperi affari da anni.

I fratelli Maraspin, erano antifascisti, pur curando i loro interessi commerciali. Ero il loro commensale e dormivo a casa loro. In questo modo contribuirono anch'essi alla riuscita del mio espatrio clandestino per solidarietà politica antifascista. A Vienna m'incontrai inoltre col compagno anziano socialista, Rodolfo Coverlizza, maestro macchinista, stabilitosi colà da alcuni anni presso suo cognato, marito di sua sorella. Anch'egli mi aiutò come potè in segno di solidarietà politica.

Prima di esporre la mia nuova situazione in Francia preciserò, per quanto me lo consentono i ricordi, quale era la situazione politica dell'organizzazione del Partito comunista a Rovigno sia al momento del mio espatrio sia quella degli anni addietro e la formazione direttiva dello stesso.

Composizione direzionale del Comitato cittadino del Partito comunista a Rovigno dopo « Livorno » 21 gennaio 1921

Presidente: Andrea Giuricin (contadino)
Vice-presidente: Gregorio Nider (battirame)
Segretario: Italo Parco (impiegato)
Cassiere: Marco Dessanti (calzolaio)

controllore: Domenico Biondi (maestro)
membro Comitato: Antonio Lorenzetto (contadino)
membro croato: Antonio Brajković (contadino)

Altri membri attivi (tra i 350 che contava il Partito):

Gruppo tabaccai comunisti

Giovanni Deluca
Giacomo Viscovic
Nicolò Calucci
Giovanni Rismondo
Giacomo Angelini
Pietro Dandolo
Giovanni Prodan
Stefano Scherle

Donne:

Anna Barcaricchio
Giacomina Marussich

Gruppo degli anziani

Antonio Abbà, contadino
Rodolfo Coverlizza, meccanico
Vincenzo Poduie, maestro
Gregorio Devescovi, agronomo
Matteo Nadovich, contadino
Antonio Paliaga, contadino
Giovanni Dapas, contadino
Domenico Buratto, contadino
Bernardo Daveggia, contadino
Antonio Bernardis, calzolaio
Pietro Fiorin, meccanico
Pietro Abbà, stagnino
Pietro Ive, sarto
Matteo Dessanti, falegname
Giovanni Manghes, muratore
Giacomo Benussi, operaio

Gioventù Comunista — 1921

Tomaso Quarantotto, falegname
Giovanni Buratto, pittore
Ernesto Fabbris, fabbro
Andrea Garbin, commesso
Domenico Segalla, fabbro
Giuseppe Pesel, sellaio

Simone Longo, impiegato
Luigi Sponza, pittore (Formaiaro)
Giovanni Tromba, calzolaio
Francesco Millich, marittimo

Gioventù croata

Giovanni Braiković (Laste-cimitero)
Antonio Poropat

Anno 1921

*Membri della sezione croata del Comitato cittadino
del Partito comunista italiano*

1. Antonio Braiković, contadino « Laste »
2. Rodolfo Poropat, contadino « Polari »
3. Sime Zović, contadino, Villa di Rovigno
4. Antonio Ugrin, contadino, Villa di Rovigno
5. Franjo Iskra, contadino, Villa di Rovigno
6. Antonio Poropat, contadino, Stanzia Angelini - Rovigno
7. Giovanni Braiković, contadino, « Laste »
8. Pietro Božić, contadino, « Stagnera » - Rovigno
9. Giuseppe (Bepi) Božić, contadino, Prato Stagnera, Rovigno

1927—1928

Gioventù comunista

Antonio Budicin, fabbro
Mario Quarantotto, fabbro
Giovanni Bacchiaz, falegname
Francesco Poretti e moglie
Pietro Buratto, contadino

Donne:

Giovanna Buratto

*Elenco dei compagni rovignesi espatriati clandestinamente in Francia
(dal 1928 in poi) con l'aiuto delle organizzazioni del Partito
e del Soccorso Rosso*

1. Giovanni Buratto, membro del Partito;
2. Giovanna Buratto, moglie di Giovanni, membro del Partito e due suoi figli;

3. Tommaso Quarantotto, membro del Partito, combattente di Spagna;
4. Domenico Segalla, membro del Partito e combattente di Spagna;
5. Bacchiaz Giovanni, membro del Partito e combattente di Spagna;
6. Giuseppe Pesel, membro del Partito e combattente di Spagna (deceduto);
7. Antonio Budicin, membro del Partito;
8. Francesco Poretti, membro del Partito;
9. moglie di Francesco Poretti, membro del Partito;
10. Giuseppe Pellizzer, simpatizzante del Partito;
11. Marco Pellizzer, fratello di Giuseppe, simpatizzante del Partito;
12. Stefano Rotta, simpatizzante;
13. Paliaga, simpatizzante.

I quattro elementi simpatizzanti del Partito, grazie all'appoggio ricevuto dalle sue organizzazioni, poterono sistemarsi tre in Francia e uno altrove, ma non s'occuparono di politica sotto nessunissimo aspetto. Si ebbe anzi un caso, del compagno comunista Bacchiaz Giovanni, che da Parigi si fece rimpatriare a Rovigno a cura del Consolato italiano nel dicembre 1934.

La politica degli espatri clandestini adottata dal Partito Comunista Italiano dopo le Leggi eccezionali del novembre 1926, onde salvare dalla micidiale repressione fascista i migliori militanti e i più direttamente esposti, aggruppandoli poi in Francia, non è stata da tutti gli antifascisti considerata positiva, producente. Stando ad una certa tesi, gli antifascisti avrebbero dovuto restare in Italia a combattere sul posto il loro mortale nemico: il fascismo. Secondo il mio modesto avviso, i militanti comunisti e gli antifascisti dimostrarono di combattere il fascismo in prima fila, in Francia, come in Spagna, sia italiano che francese e spagnolo. Ciò vale anche per i compagni socialisti, i democratici, i « giellisti » (Giustizia e Libertà di Rosselli) italiani e per tutti gli altri antifascisti decisi a non scendere a patti con la reazione fascista e capitalistica ma di continuare la lotta fino alla vittoria finale dei loro ideali rivoluzionari.

1928—1936

MIO SOGGIORNO IN FRANCIA

Prefazione

Queste mie memorie, trattandosi d'un mio lungo soggiorno in Francia (o precisamente d'una parte di questo) non possono essere che amare, disgustose e dolorose come la vita che dovetti condurre durante il primo periodo di tempo in condizioni di fuoriuscito politico e detentore di documenti personali falsificati, ricercato dalla polizia politica. Nel

secondo periodo, dopo la guerra di Spagna, internato in tre diversi campi di concentramento, l'uno peggiore dell'altro durante 17 mesi, vissi di sofferenze e mancanza di sostentamento alimentare.

La Francia !!! Questo Paese offre larga e comoda ospitalità ai ricchi turisti portatori di divise pregiate... perciò vengono chiamati: « nobili stranieri ». Gli altri stranieri, i lavoratori, sono considerati spregievolmente dei « meteques » non certo nel senso greco antico e nobile della parola: ospiti stranieri in Atene da proteggere e onorare ecc., ma stranieri che vengono, pur lavorando, a mangiare il pane ai francesi.

In Francia nessun italiano, operaio o no, si salva dal dispregiativo francese: « maccaroni » con tanto di accento sulla « i ». Questo epiteto è tanto in voga e usuale che ormai gli italiani quasi non ci fanno caso a sentirsi chiamare in questo modo dai francesi in generale...

L'aspetto politico di questo Paese, da tanti vantato (oltre che dai francesi stessi) democratico, progressista, aperto al diritto d'asilo politico specie per gli antifascisti ecc., mi privò della libertà perché operaio antifascista. Dalla sua polizia politica repressiva subii due arresti preventivi alla vigilia del 1° Maggio, e fui colpito in seguito con l'espulsione dal Paese come un malvivente.

Reduce dalla guerra in Spagna nel febbraio 1939, restai assieme ai garibaldini nel campo francese di concentramento di Argeles sur Mer: una distesa di sabbia sulla spiaggia lunga un paio di chilometri e larga 200 metri cintata di reticolati, privi di baracche, né tende, durante le prime settimane di permanenza, con un vitto insufficiente e senza acqua potabile che non fosse quella filtrata dal mare attraverso la sabbia e pompata a mano a pochi metri di distanza dal mare stesso.

Il secondo campo di concentramento francese riservato ai Garibaldini di Spagna, dei quali facevo parte, fu quello di Gurs, situato presso i Bassi Pirenei. Un campo questo, nel quale lasciai 28 chilogrammi di peso e 13 denti caduti per lo « scorbuto » data la carenza di vitamine, con una razione di cibo assolutamente insufficiente. Avrei certamente lasciato la vita in quel campo se non mi si fosse presentata l'occasione di uscire andando, assieme a tanti altri compagni, a lavorare nelle campagne di lavoro militarizzate con trattamento e vitto equiparato ai soldati francesi.

La Francia si è sempre vantata (e tutt'ora) di essere la Culla dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino; quindi Diritto d'Asilo, Libertà per tutti ecc. ecc. I Diritti dell'Uomo li fa risalire a molto prima della Dichiarazione degli stessi, approvata dalle Nazioni Unite in Assemblea generale del 10 dicembre 1948... Li colloca a fianco della sua grande Rivoluzione del lontano 1789 — la quale, come è noto, ha un trionfo che ancor oggi è contestato nella sua essenza politico-sociale. Mai, dalla Rivoluzione francese, con la distruzione della Bastiglia, Prigione di Stato, avvenuta il 14 luglio 1789, a furor di popolo, fino ad oggi il trinomio: Libertà, Fraternità, Eguaglianza risultò tanto vuoto, e truffaldino, di significato. Aveva ragione quello studente di sinistra il quale, in un comizio a Parigi (ero presente), ironicamente spiegava il significato del

« trinomio », nazionale francese in questione. Notate, diceva, come la parola Libertà e le altre due sono chiuse con un punto. Dunque! Libertà punto, Fratellanza altro punto, e Eguaglianza altro punto. Ebbene! ogni « point » (punto) eguale a nulla, compagni! Dopo la parola « Libertà » qui non c'è nulla per noi, se non la repressione dei « flics » (i poliziotti), dei « cognes » (le guardie mobili), e dei gendarmi che hanno la loro « Libertà » di picchiarvi mentre la vostra è quella di prendere le botte. La stessa cosa succede per la Fraternità e l'Eguaglianza.

Lo studente saggiamente concludeva di mettere, al posto dei tre « punti di niente » il « noi siamo niente » e « siamo tutto ».

Non posso dire che durante il mio soggiorno in Francia abbia considerato i francesi negativamente, sono però propenso ad affermare che per andare d'accordo con essi dovevano essere perlomeno democratici, socialisti, anarchici sinceri e ragionevoli. Quanto ai comunisti, li considerai miei fratelli ideali e sociali.

« L'ospitalità » che la Francia concesse (almeno durante il periodo della mia permanenza colà) agli operai stranieri in generale e agli antifascisti fuorusciti come me, era strettamente condizionata (e controllata dalla polizia) dalla completa astensione dalle attività e interessi politici, persino dalla lettura, abbonamento a un giornale di sinistra-comunista, ecc. L'operaio straniero iscritto ai Sindacati di sinistra, e sorpreso dalla polizia in una manifestazione di strada correva irrimediabilmente il rischio di venire espulso dal paese. Si sono verificati dei casi di minatori polacchi naturalizzati francesi, che furono espulsi dalla Francia dopo 20 anni di residenza per il fatto che erano dirigenti del Sindacato comunista e dirigevano uno sciopero nelle miniere del Nord della Francia.

Non tutte le Prefetture dei Dipartimenti francesi rilasciavano agli operai stranieri il permesso di soggiorno, e cioè la Carta d'Identità onde poter lavorare e di svolgere certe professioni. Per esempio, il Dipartimento delle Alpi Marittime, con capoluogo la città di Nizza è considerato un luogo di soggiorno per i ricchi turisti. È una continua villeggiatura con tutti quei centri balneari e il clima mite; una moltitudine di grandi alberghi internazionali, altrettante ville, villette principesche. Per conseguenza non ci sono industrie e tanto meno masse turbolenti di operai in agitazione per ragioni sindacali o politiche atte a turbare la « quiete » dei ricchi . . . Se c'è una industria, è quella dell'edilizia. All'epoca che mi trovavo a Nizza (1928—30) la città contava circa 150 mila abitanti tra i quali 15 mila italiani, parte naturalizzati francesi (d'origine piemontese). Perciò, considerata questa situazione, è difficile ad un operaio straniero ottenere la Carta d'Identità per il soggiorno a Nizza se non nel caso che il suo mestiere sia richiesto come quello di uno specialista.

La stessa situazione si produceva nel 1928 al nord-est della Francia, nella Lorena, nel Dipartimento della Muerthe el Moselle, dove le miniere di ferro, e le industrie rigurgitavano di mano d'opera e occorreva

frenarne un nuovo afflusso, specie di operai stranieri come accennai in principio.

Largo e immediato lavoro potevano trovare gli operai stranieri in possesso della Carta d'Identità nelle miniere di carbone nei Dipartimenti del Nord e del Passo di Calais (Francia Nord-Ovest). Infine, per concludere sulla sorte di molti operai stranieri che in Francia non trovavano lavoro, né potevano sistemarsi conseguentemente, una soluzione disperata era a loro aperta (prima di farsi rimpatriare): ingaggiarsi nella « Legione straniera » sorta di servizio militare nelle colonie francesi a regime durissimo, di spietata disciplina, dove un tempo (benché ci si arruolava volontari) le autorità militari non esigevano alcuna vera identità all'arruolato, che poteva essere un delinquente, anche scappato dalla forza... Con questa sua « Legione straniera » (formata a Langres nel 1831 da Luigi Filippo, come corpo volontario destinato al servizio militare coloniale) la Francia conquistò le sue colonie e le tenne sotto il terrore repressivo dei suoi Legionari che s'ingaggiavano per 5 anni col miraggio di ottenere la cittadinanza francese e alcuni benefici, dopo il loro prestato servizio. Numerosi sono i legionari che disertano sfidando, rischiando la morte se ripresi.

In Europa, dopo la Francia, non c'è che la Spagna che mantiene una specie di « Legione straniera » chiamata: « El tercio » (il terzo) un tempo di stanza in Marocco. Al pari della Francia anche la Spagna con i legionari del « tercio » conquistò le colonie e le mantenne con una politica di repressione verso quelle popolazioni, indigene esercitata dal « tercio » stesso.

1928

Settembre 1928

MIO ARRIVO A NIZZA E SISTEMAZIONE COI DOCUMENTI E COL LAVORO

MIEI DUE ARRESTI ED ESPULSIONE DALLA FRANCIA — 1930

Sistemazione: La sistemazione d'un operaio straniero che entra in Francia si può effettuare in vari modi, quasi fino a cinque a secondo dell'aspetto circostanziato dell'entrata in Francia stessa.

1^o modo: L'operaio straniero può sistemarsi dopo il suo arrivo in Francia, se munito di regolare passaporto e altri documenti personali che completano il primo. Ancora meglio se porta dal proprio paese, un contratto di lavoro inviatogli da un datore di lavoro francese precedentemente. Avendo con questo il lavoro assicurato, otterrà facilmente e rapidamente il permesso di soggiornare e il titolo relativo che è la Carta d'Identità dall'Ufficio stranieri della polizia locale, la quale raccomanderà al titolare di averla sempre seco, di lavorare sempre facendo onore al suo contratto di lavoro e... soprattutto di non occuparsi di politica...

II^o modo: riguarda l'operaio straniero (maggioranza italiani antifascisti) che giunge in Francia clandestinamente per ragioni economiche (durante l'epoca fascista non si rilasciavano passaporti agli operai per l'estero) in possesso, però, d'un contratto di lavoro da parte d'un datore di soversivismo, tutto si conclude bene e la Carta d'Identità viene rilasciare i precedenti in Italia del postulante. Li avrà facilmente dal Consolato italiano più vicino col quale mantiene ottimi rapporti.

Se tutto va bene, l'operaio apolitico ottiene il permesso di soggiorno, la Carta d'Identità, nonché i molti consigli di comportarsi bene e di non « fare politica ».

III^o caso: comprende sempre un operaio straniero; idem come sopra, con l'aggravante di non possedere neppure il contratto di lavoro francese. In questo caso dovrà arrangiarsi per provvedersi d'un contratto di lavoro e appena dopo presentarsi alla polizia chiedendo la sistemazione e il rilascio della Carta d'Identità che la polizia concede dopo le sue investigazioni sul postulante.

IV^o caso: Questo quarto caso è il più difficile a essere risolto in quanto presenta difficoltà causa la sua natura politica antifascista e rivoluzionaria da parte di colui che lo personifica. Un operaio straniero (il caso mio esattamente) entra in Francia clandestinamente, non può esibire che la carta d'identità (della sua città) e nessun altro documento. Per sistemarsi è costretto a presentarsi alla polizia per gli stranieri dove procedono ad una inchiesta seduta stante: « Da dove siete passato per venire in Francia? Solo? e perché? Proprio qui a Nizza « la Bella »? (testuale). A seconda come risponde l'interpellato, l'inchiesta può volgere al meglio, diversamente la polizia va al Consolato italiano ad attingere le informazioni che le occorrono. Se sono « normali » non caricate di soversivismo, tutto si conclude bene e la Carta d'Identità viene rilasciata, diversamente avviene l'applicazione della misura semi-repressiva del « REFOULEMENT » che significa « respingere », « ricacciare », lo sfortunato operaio straniero dal luogo verso altre regioni (senza essere colpito dall'espulsione dalla Francia) dove potrà sistemarsi forse in modo migliore e sicuro.

Il caso mio di sistemazione riguarda sì il « quarto caso » ma non esattamente e interamente come testé descritto. Otteni sì la Carta d'Identità poco dopo il mio arrivo a Nizza, ma per intercessione presso la Prefettura di Polizia del deputato socialista italiano Ettore Cicotti avvocato, che era a capo della numerosa colonia socialista italiana a Nizza. Occorre spiegare come e perché avvenne questo fatto che a prima vista potrebbe apparire stridente: io, un comunista, fuoruscito, che si fa assistere da un deputato socialista, per essere sistemato con il rilascio della Carta d'Identità? Eppure fù così deciso dai compagni comunisti, ch'io fingessi di essere socialista o simpatizzante, ottenere la Carta d'Identità ed entrare un pò nella loro organizzazione per vedere, sentire, riportare, ecc. Non mi confaceva quel compito, benché ero sconosciuto. Ma ero sveglio, come la polizia che più tardi venne a sapere,

sempre attingendo informazioni al Consolato italiano a Nizza, chi ero, l'attività politica comunista svolta a Rovigno, ecc. La polizia degli stranieri a Nizza aveva una Brigata politica espressamente occupata a seguire le masse e le attività politiche degli italiani, specie quelli che il Consolato segnalava come comunisti... Si spiega facilmente il perché fra tutti gli italiani a Nizza fuorusciti come me, solo io e Giovanni Buratto fummo arrestati sul lavoro alla vigilia del 1° Maggio 1929 per avere organizzata una riunione d'operai fuori la fabbrica due giorni prima della Festa per la sua riuscita...

Questo arresto preventivo effettuato dalla polizia politica sul luogo stesso dove lavoravamo costituiva una mossa repressiva e di intimidazione contro gli operai italiani che numerosi lavoravano in quel posto, per diffidarlo a non occuparsi di politica...

Questo nostro arresto preventivo per la Festa Internazionale del Lavoro destò scalpore specialmente quando l'oratore comunista francese, nel corso del comizio del 1° Maggio davanti ad una moltitudine d'operai e cittadini, condannò la polizia per la sua azione repressiva niente affatto democratica, che arrestava « due onesti lavoratori italiani colpevoli d'aver invitato gli operai fuori del posto di lavoro a partecipare alla Festa del Lavoro: 1° maggio! ».

Tale parte del discorso fu applaudito dalla folla accorsa davanti alla Camera del Lavoro di Nizza in Piazza « Saint-Francais ».

Io e Giovanni Buratto fummo rilasciati dopo 3 giorni « d'arresto in guardina ».

Non ritornai più al lavoro presso lo stabilimento « MICHEL », un pescecane rifatto che dava lavoro a circa 300 operai, tra i quali molti italiani occupati alla riparazione e riattamento di vetture ferroviarie di seconda qualità già costruite in legno e ricoperte con lamiera... La direzione di questo Stabilimento, che si trovava unico a Nizza, non aveva niente in comune cogli operai, nemmeno attraverso l'inconsistente busta paga. Conosceva solo i capisquadra che avevano sotto di sé un numero determinato di operai. La Direzione trattava col caposquadra il lavoro da farsi per una e più vetture, ne stabiliva il contratto — tempo lavoro, totale del pagamento che solo il caposquadra riscuoteva e poi, a seconda i suoi calcoli... faceva la paga. Secondo lui, i suoi calcoli, anche se era semialfabetta, erano sempre esatti, giustissimi. Non c'erano reclami da fare, tanto la Direzione non riconosceva gli operai se non attraverso i loro capi-squadra. Queste erano le condizioni di lavoro degli operai disorganizzati che a Nizza non trovavano lavoro se non « chez Michel » alla sporca mercé dei capi squadra.

Comunque in quel posto restai a lavorare 10 mesi durante i quali distribuii la nostra stampa, la « Vie Proletarienne », settimanale che si stampava a Parigi ed era diffuso dappertutto dove si trovavano gli italiani, nei luoghi di lavoro, nelle piazze ristoranti ecc... In questo giornale scrissi parecchie volte da Nizza contro il costume del gruppacapi squadra d'operai che pagavano come negrieri coloro che lavoravano per

essi. Fra questi negrieri capi squadra c'era un Istriano che attaccai alla stregua degli altri Piemontesi e Nizzardì.

La polizia politica mi arrestò per la seconda volta, sempre in relazione alla preparazione fra gl'italiani, compagni e simpatizzanti ecc, della Festa del 1° Maggio 1930.

Questa volta fu più grave. Feci 12 giorni di cella in guardina eppoi, espulso dalla Francia, naturalmente, dopo essere stato sottomesso con la forza al prelievo delle lunghe e complicate misure antropometriche, scatti di fotografie di faccia, di profilo, insomma tutto quello che può servire alla polizia scientifica per identificarmi, fino in capo al mondo...

Per norma la polizia dà all'espulso straniero, politico o no, 8 giorni di tempo per lasciare il territorio nazionale.

Lo lasciai dopo 6 anni vivendo, lavorando, come potei in Francia stessa munito di documenti personali abilmente falsificati, ora tacendomi chiamare Rossi ora Malattia, ora Riccardi secondo i documenti falsificati che possedevo fornitimi da compagni fidiati. I documenti falsi li portavo con me solo quando ero in cerca di lavoro. Una volta trovatolo, e lavorando, li facevo sparire in luoghi sicuri. Preferivo cadere (se era la disgrazia) in mano della polizia senza alcun documento addosso che averne di falsificati dei quali la polizia avrebbe voluto sapere la provenienza a costo di torturarmi fino alla morte (era già successo ad altri arrestati e trovati con documenti falsificati).

1931

PARTENZA DA NIZZA PER PARIGI IN CONDIZIONI DI ESPULSO DALLA FRANCIA

I COMUNISTI STRANIERI IN FRANCIA — E LE FORME DELLA LORO MILITANZA

Almeno per quanto riguarda l'epoca del mio soggiorno in Francia (1928—1949) esclusi i 30 mesi di soggiorno in Spagna durante la guerra (1936—1939) i comunisti stranieri in Francia erano tenuti ad aderire al Partito Comunista Francese, organizzati in sezioni unitamente ai comunisti francesi, in cellule, svolgere la stessa attività politica dei compagni francesi, aderire allo stesso Sindacato C. G. T. C.: Confederazione Generale del Lavoro Unitaria (comunista) in antagonismo con la socialista C. G. T. (Confederazione generale del Lavoro). Inoltre si era tenuti a essere membri del Soccorso Rosso col pagamento d'una certa quota, ed essere iscritti alla Associazione Francia — U.R.S.S.

Dove gli emigrati italiani erano numerosi e di conseguenza c'erano molti compagni comunisti, il Partito comunista francese aveva costituito un sottocommissione di lingua italiana con una segreteria di compagni italiani e uno dei suoi membri faceva parte dell'organizzazione di direzione regionale francese. Questa sottocommissione dirigeva il lavoro politico del « gruppo di lingua » italiana che nel campo

dell'attività sindacale era quello della M. O. I. (Mano d'Opera Immigrata).

Per i comunisti italiani la loro attività politica in Francia era più estesa e gravosa di quella dei compagni francesi stessi; estesa perché oltre a partecipare all'attività politica comunista francese (riunioni di cellula, quelle allargate, comizi, manifestazioni di strada, scioperi indette del Sindacato C. G. T. C. ecc.) i compagni italiani avevano anche il loro lavoro politico dei « gruppi di lingua » che consisteva nella distribuzione della loro stampa settimanale o quindicinale a seconda come questa veniva colpita dal vento reazionario della polizia francese. Gli italiani comunisti che venivano riconosciuti tali dalla polizia dopo il loro fermo o arresto in seguito a manifestazioni di strada, comizi comunisti, ecc, venivano inesorabilmente picchiati nei posti di polizia (commissariati) privati della Carta d'Identità e tosto espulsi dal Paese . .

Per eludere il pericolo di farsi individuare a prima vista come straniero dalla polizia, specie nelle dimostrazioni e all'uscita dell'ambiente dove si tenevano comizi di Partito controllatissimi dalla polizia, gli italiani cercavano di andarci in compagnia d'una donna, compagna francese, che passava in mezzo ai poliziotti, trattando il compagno cui dava il braccio sia da marito o da fratello. Personalmente, grazie questa « astuzia » infantile, m'è sempre riuscito a passare attraverso le file doppie e triple di poliziotti appostati alle uscite delle Sale di Comizi del Partito Comunista Francese.

Una categoria di lavoratori veramente infelici e perseguitata in Francia, era quella dei nordafricani. Gli Algerini erano chiamati generalmente, a titolo ferocemente dispregiativo « les bicots » equivalente ad « arabo caprone », « puzzolente caprone ».

Ai lavoratori algerini non era concesso di lasciare l'Algeria per recarsi in Francia a lavorare, per migliorare un poco le loro tristissime condizioni di misera disoccupazione, guadagnare un pò di denaro e ritornare in Algeria magari per « comperare » una seconda moglie secondo le leggi islamiche.

Per i patriottardi francesi in prima linea e altri ancora, l'Algeria non era una colonia francese, ma un grande dipartimento distaccato dalla costa francese da un ò di mare. I francesi possono disporre dell'Algeria come terra assolutamente propria anche se la « Pulcella », Giovanna d'Arco, l'abbia sempre ignorata come tale. Una legge speciale che vietava al lavoratore algerino di recarsi liberamente in Francia dall'Algeria, era Le Còde de l'indégénet. Era una sotto-specie di cittadinanza: né tutto algerino né tutto francese... Il « Codice » regolava l'entrata in Francia di quei lavoratori algerini che s'impegnavano, con contratti di lavoro, a lavorare nelle fabbriche dove si sputavano i polmoni in poco tempo ci s'intossicava il sangue e si moriva in breve... Erano le Fabbriche di prodotti chimici, dove si lavorava presso le vasche

di liquidi chimici, una goccia dei quali sulla superficie della pelle ti rodeva la carne. I lavoratori algerini in maggioranza erano analfabeti, quelli che riuscivano a sbarcare in Francia e a lavorare in quella industria come manovali, uomini di fatica, si sottomettevano a condizioni tanto dure di lavoro e mal pagato che nessun altro operaio francese né italiano, greco o turco, spagnolo o portoghese, tutti propensi a lavorare anche vuotando fogne e pozzi neri, accetterebbe di farlo...

La tragedia per molti lavoratori algerini fu quella d'imbarcarsi clandestinamente per la Francia in cerca di fortuna e di lavoro... Si nascondevano in carbonaia, poi, dimenticati da qualche marinaio complice, rimanevano travolti e sommersi da frane del carbone stesso: « seppelliti ».

Comunque potei assistere durante il mio soggiorno a Parigi a diverse Conferenze di Partito dove figuravano numerosi proprio gli Algerini membri del Partito Comunista francese... Presenziai, accompagnato strategicamente da una compagna francese, ad una Conferenza — « Meeting » dedicata ai « Nord Africani », agli Algerini nella famosa Salle Baullier affittata dal PCF esclusivamente.